

## **Predestinati ad essere figli, chiamati a servire come diaconi**

Siamo dei predestinati. Questa parola che risuona nella liturgia odierna può risultare ambigua e va precisata. Spesso commentiamo il destino sventurato, di un singolo o di un popolo, usando impropriamente l’espressione: “era destino”. Per chi, invece, ha successo il commento spontaneo: “è nato sotto una buona stella, gli è andata bene”. Come se il destino delle persone fosse già tutto scritto, appunto “predeterminato” da Dio che ha previsto nei minimi dettagli lo svolgimento di una vita, senza possibilità di appello alla libertà umana.

La festa dell’Immacolata ci aiuta a raddrizzare questa concezione religiosa distorta. Maria è senza macchia di peccato sin dal suo concepimento. Potremmo dire: è la creatura più fortunata. Sicuramente la più benedetta. Da chi? Dal suo stesso Figlio che l’ha riempita di grazia in modo tale che in lei ci fosse sempre e solo il Sì a Dio, il Sì della fede, della docilità, dell’obbedienza, del servizio. La figura positiva di Maria è posta in parallelo con la controfigura negativa di Eva. Due donne, entrambe predestinate al bene, alla grazia e alla felicità di Dio, entrambe libere. Maria pienamente libera nel dire Si. Eva, confusa dal tentatore, sospetta che Dio la stia ingannando, decide di disobbedire e fa scivolare l’umanità nel baratro del male. Una vita senza Dio è una vita maledetta: senza pace, senz’anima, senza senso. Attenzione, però, che Dio maledice il serpente, l’autore del male, mentre va a cercare Adamo che, dopo aver peccato, si è inflitto il peggiore dei castighi: si è nascosto privandosi del volto di Dio. Nascondersi da Dio è un’autopunizione assurda che non fa altro che alimentare l’obiettivo del maligno che è quello di separare l’uomo da Dio.

San Paolo precisa, in termini diremmo teologici, la verità che tutta l’umanità è depositaria di una predestinazione positiva. Tutti siamo dei “benedetti”. Tutti nasciamo come frutto di un pensiero positivo e felice di Dio Padre che ci chiama ad essere suoi figli adottivi. Tutti figli, nessun figliastro. Dio Padre ci ha gratificati nel Figlio amato. Ancor prima della creazione del mondo Dio ci ha scelti. Una delle sofferenze più grandi delle persone è quella di non essere visti, apprezzati, scelti, preferiti da nessuno. Non è così per Dio, il quale custodisce un disegno d’amore su ciascuno. Non esiste una doppia sorte per cui alcuni sono predestinati a un esito brutto della vita. Tutti siamo destinati allo splendore della grazia divina. La cosa straordinaria è che Dio tutto opera secondo la sua volontà prima ancora che noi ce ne accorgiamo e iniziamo a sperare in lui. L’amore di Dio ci previene, anticipa e suscita la nostra collaborazione. Prima dei nostri Sì a Dio c’è il Sì di Dio per noi.

Essere predestinati al bene non ci toglie la possibilità di decidere il suo contrario. La nostra libertà è sollecitata a superare una prova fondamentale da cui dipende l’esito della nostra vita. Siamo posti nell’alternativa di “servire” il Signore, il suo disegno sulla vita umana, oppure di “servirci” dei talenti che abbiamo, degli altri e persino della religione, allo scopo di ingigantire il nostro ego. Maria decide di servire. Lei è la serva che raggiunge la massima potenzialità iscritta nella natura umana, quella di generare Dio, diventa la madre di Dio.

Oggi quattro nostri fratelli rispondono alla chiamata del Signore e della Chiesa a diventare diaconi. La loro vita è già un servizio al Regno di Dio in quanto sono consacrati grazie al battesimo e alla cresima e due di loro, Ernesto e Riccardo, condividono con le loro mogli il ministero coniugale che possiede un carisma proprio e specifico per edificare la comunità cristiana insieme al ministero ordinato. Oggi avviene per loro una sorta di chiamata nella chiamata. Predestinati ad essere conformi al Figlio Gesù, ora la forma si caratterizza dall’essere immagine sacramentale di Cristo Servo del Padre e dell’umanità che Egli ama e a cui vuole far conoscere l’amore del Padre.

Il sacramento che oggi celebrano e ricevono li rende partecipi della missione apostolica in quanto si pongono a servizio del ministero del vescovo (cfr. LG n. 29). Non a caso il diacono e il presbitero prima di proclamare il Vangelo si rivolgono al vescovo chiedendo: «*Benedicimi padre*». Il vescovo, primo testimone della parola apostolica, è il depositario di un carisma paterno per generare la comunità cristiana. Esercita un'autorità di servizio che comporta di attivare tutte le risorse di carismi e ministeri che lo Spirito Santo distribuisce al fine di edificare il corpo di Cristo che è la Chiesa. Il vescovo, in qualità di «visibile principio e fondamento di unità» della Chiesa particolare (LG n. 23), può garantire la prossimità a tanti bisognosi grazie al servizio capillare dei diaconi e può esprimere la custodia paterna verso le comunità attraverso i presbiteri che le custodiscono nella fede e nell'unità.

La liturgia ci mostra chi è il diacono a partire dal suo posto durante i riti. Lo vediamo al fianco del vescovo, per assistere in ciò di cui c'è bisogno durante la celebrazione. Talvolta si tratta di gesti molto sobri, quasi impercettibili. Questo dice lo stile essenziale del diacono che fa il bene senza far rumore, senza porsi in vista, preoccupato di essere anzitutto un “segno” di Cristo Servo e non un protagonista dei riti e della missione. Fa quello che c'è da fare, agisce all'occorrenza e solo per interpretare un bisogno. Questa dimensione di “sentinella” attenta ai bisogni ci aiuta a comprendere il servizio più ampio che il diacono svolge a favore della comunità. La preoccupazione pastorale che lo anima la apprende da quella prima parola che Dio rivolge a Adamo dopo il peccato: «Dove sei?». Il diacono si preoccupa dei cristiani che non vediamo solitamente in chiesa durante le liturgie, che magari hanno abbandonato la comunità per stanchezza, delusione, perdita di interesse per Dio oppure sono sulla soglia e attendono una parola di invito, rivolta personalmente a loro: “Dove sei?”. Gli occhi vedono quelli che ci sono, il cuore invece è colpito dalle assenze. Questa inquietudine missionaria ci è necessaria perché rischiamo di normalizzare l'abbandono di non pochi battezzati dalla vita di fede, dalla liturgia, dalla partecipazione comunitaria. Rischiamo di rassegnarci all'impotenza nel far fronte a una situazione complessa e sfavorevole alla fede, con l'esito di non lasciarci provocare dalle assenze. Bisogna lasciarsi ferire il cuore dalle assenze e bisogna dare un nome e un volto a chi manca.

Il diacono è un inquietatore, perché ci ricorda che esistono due parrocchie: la parrocchia di quelli che ci sono e la parrocchia di quelli che non ci sono, visibilmente, ma che in realtà ci sono perché anch'essi sono battezzati. Ci sono proprio nella loro assenza che non lascia indifferente il cuore dei ministri e dei fratelli della comunità. Da sentinella sveglia sul territorio - con lo sguardo attento di chi vede, con discrezione, ciò che si vive nelle case, negli uffici, nelle scuole, nello sport - il diacono sta a fianco del vescovo e suggerisce alle comunità e ai presbiteri possibili piste e gesti di prossimità alla Chiesa che vive fuori dalle chiese.

C'è una evangelizzazione spicciola, fatta di contatti quotidiani, di annunci sostenibili che il diacono cura prima della liturgia della Chiesa. Il diacono è responsabile di una sorta di pre-liturgia della Parola incaricandosi di accompagnare i cammini propedeutici alla comunità eucaristica, una pluralità di percorsi differenti per favorire i primi contatti con la Sacra Scrittura, orientare al primo incontro con Cristo Salvatore e Signore, trasmettere i rudimenti della fede, risvegliare i battezzati inconsapevoli, sostenere chi ricomincia a frequentare di nuovo la Chiesa, avere cura di persone colpite da varie esperienze di male a cui rivolgere il *kerigma* pasquale (persone in lutto, carcerati, malati psichiatrici, matrimoni feriti). Giustamente diciamo che l'Eucaristia rappresenta il culmine della vita cristiana, ma occorre preparare l'assemblea dei credenti che la celebra.

L'Eucaristia è una rete di relazioni fraterne, dunque creare un'eucaristia ospitale comporta una serie di attenzioni ministeriali di attenzione alle persone, per farle sentire riconosciute e accolte nell'assemblea con la loro storia peculiare. Uno dei documenti cristiani più antichi, le Costituzioni apostoliche, dice che il diacono «vigila perché ciascuno trovi il suo posto» (*Libro II*, n. 57). Il diacono aiuta la comunità a entrare in liturgia perché aiuta ciascuno a sentirsi a proprio agio e a poter partecipare al meglio alla celebrazione. Aiuta la comunità ad essere attenta ad alcune categorie particolari, ad esempio le persone trasferite da poco sul territorio, gli immigrati cattolici che rischiano di perdere la frequentazione della Chiesa, i disabili e gli anziani per i quali è possibile organizzare un servizio di trasporto per favorire la partecipazione alla liturgia e non

privarli del dono della comunità. Per il diacono prendersi cura di un ministero ecclesiale dell'accoglienza non è un particolare secondario; significa attivare piccole attenzioni relazionali che però conferiscono spessore esistenziale alla verità che l'Eucaristia e la comunità formano un tutt'uno.

Sempre all'interno della celebrazione, il diacono ha una competenza particolare nell'annuncio del Vangelo. Durante le processioni porta e mostra l'Evangeliero quasi come per attirare l'attenzione dell'assemblea sulla centralità di questo segno di Cristo Parola del Padre che attraversa la storia e parla a tutti e in diversi modi. È eloquente che fin dall'antichità nell'ordinazione dei diaconi, eletti per il servizio delle mense, non fosse consegnato un segno che indica il loro servizio di carità, ma lo "strumento" più grande della carità cristiana, il Libro dei Vangeli. Il dono più grande che un discepolo di Cristo può fare a una persona è il dono del Vangelo, non solo come parola annunciata, ma anche creduta e testimoniata con la vita: «*Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunciatore: credi sempre ciò che proclami, insegnala ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni*». L'azione di proclamare il Vangelo, che posiziona il diacono nella sua identità liturgica, si prolunga nella sua giornata diaconale in cui, ovunque sia, è immagine del Cristo che ha servito i fratelli compiendo molti segni della carità che libera, sfama, guarisce, consola ma che con uguale carità ha offerto tanta "parola" agli smarriti di cuore e ai peccatori del suo tempo.

Il diacono è posto al servizio triplice della Parola, dell'Altare e del povero. Nella Preghiera di ordinazione il vescovo chiede che l'eletto venga consacrato «perché serva al tuo altare nella santa Chiesa». Molte testimonianze antiche attestano, in modo precipuo, il servizio del Sangue di Cristo da parte del diacono nei riti eucaristici. In un famoso elogio del diacono martire Lorenzo, sant'Agostino dice che a Roma fu «ministro del sacro sangue di Cristo: ivi, per il nome di Cristo, versò il proprio» (*Discorso 304*). Al termine della preghiera eucaristica della Messa, nella dossologia, il diacono eleva il calice eucaristico verso l'alto. Quando i fedeli comunicavano sotto le due specie, toccava al diacono offrire loro il calice dicendo: «Il sangue di Cristo, coppa della vita. Amen» (*Costituzioni apostoliche*, libro VIII, 13.15). Il sangue di Cristo «è l'amore incorruttibile» (Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani* 7,1). Offerta all'altare, la coppa viene riversata dal diacono nella vita quotidiana delle persone che incontra e che serve coi suoi gesti di carità che rappresentano un modo corporeo e concreto per far entrare in contatto con la potenza di guarigione e di liberazione frutto del sacrificio pasquale di Cristo.

Il diacono è sacramento di una Chiesa dalle porte aperte, e per questo tocca a lui congedare l'assemblea con il saluto: «*La Messa è finita* (cioè è compiuta/consegnata), *andate in pace*». Si scioglie il raduno rituale dell'assemblea, ma non si deve sciogliere troppo presto l'assemblea domenicale. Il diacono che contribuisce a raccogliere l'assemblea prima del rito, conclusa la Messa, aiuta a non disperderla favorendo "la liturgia del sagrato", cioè quelle espressioni fraterne di saluto, conversazione, convivialità che accorciano le distanze tra il rito e la vita, e favoriscono il travaso della grazia eucaristica nell'esperienza gioiosa delle relazioni comunitarie.

Sempre nell'ottica unitaria della liturgia cristiana (che è insieme culto rituale ed esistenziale), il diacono si prende cura di prolungare la celebrazione eucaristica in quella che possiamo chiamare "liturgia della compassione" verso l'umanità fragile, bisognosa e sofferente. Il rischio oggi è di moltiplicare i riti ma di vivere "eucaristie dimezzate" quanto al "frutto" della celebrazione che è la carità fraterna e la *diaconia* dei poveri. Incaricandosi di tenere unito l'altare e la Caritas parrocchiale, il diacono ricorda che l'Eucaristia del pane e del vino e l'Eucaristia della lavanda dei piedi sono un unico mistero. E dopo aver ricevuto Cristo sotto le specie del pane lo possiamo e dobbiamo ricevere sotto le specie del fratello.

Nella preghiera di ordinazione il vescovo chiede che il diacono «*sia pieno di ogni virtù [...] sincero nella carità, premuroso verso i poveri e i deboli, umile nel suo servizio, retto e puro di cuore, vigilante e fedele nello spirito*». La vigilanza evangelica del diacono non riguarda solo la sua persona, ma è un servizio reso alla comunità perché nell'esercizio delle opere di misericordia custodisca lo spirito evangelico: «*l'esempio della sua vita generosa sia un richiamo costante al Vangelo e susciti imitatori nel tuo popolo santo*». Richiamare il

Vangelo significa, in ultima analisi, verificare che l'agire caritativo della Chiesa non sia una generica beneficenza ma sia un "fare la carità" modellato a «immagine del Figlio che non venne per essere servito ma per servire» (cfr. Mc 10,45). La missione del diacono lo colloca sulla soglia perché stimoli l'intera comunità a preoccuparsi della "Chiesa delle frontiere": negli ambiti professionali, familiari, amministrativi e del bene comune. Le disposizioni normative della Chiesa prevedono la possibilità di un suo interesse diretto alla cittadinanza attiva per «la difesa dei diritti della Chiesa o la promozione del bene comune» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 283). Il diacono attiva e anima processi ecclesiali e sociali di servizio, anche attraverso la carità profetica che con franchezza sa denunciare i ritardi o le ingiustizie e in questo modo può aiutare a riscoprire il ruolo propositivo della Chiesa nello spazio pubblico. Creare osmosi tra Chiesa e mondo è il compito del diaconato. Creare circolarità tra la Parola, il sacramento e la carità è l'arte del ministero che costruisce negli anni la santità del diacono.